



9 ottobre 2019

Luca 19, 11-26

Fate fruttare

In attesa del ritorno del Signore, siamo chiamati a far fruttare i suoi doni donandoli a nostra volta, come Zaccheo.

- 11 Ora, mentre essi ascoltavano queste cose,
disse una parabola,
perché era vicino a Gerusalemme
e loro credevano
che il regno di Dio stesse per manifestarsi subito.
- 12 Disse dunque:
Un uomo di nobile nascita
viaggiò per un paese lontano
per ottenere per sé un regno
e ritornare.
- 13 Ora, chiamati dieci suoi servi,
diede loro dieci mine
e disse loro:
Fate fruttare fin che io venga.
- 14 Ora i suoi cittadini lo odiavano
e inviarono una delegazione dietro a lui
dicendo:
Non vogliamo che costui regni su di noi.
- 15 E avvenne: al suo ritorno,
dopo aver ricevuto la regalità,
disse che gli fossero chiamati
quei servi ai quali aveva dato il denaro,
per conoscere cosa avevano fatto fruttare.
- 16 Ora si presentò il primo, dicendo:
Signore, la tua mina ha fruttato dieci mine.



- 17 Egli disse:
Bene, servo buono,
poiché nel minimo fosti fedele,
sii con potere su dieci città.
- 18 E venne il secondo, dicendo:
La tua mina, Signore, ha fatto cinque mine.
- 19 Ora disse anche a questi:
Anche tu sii con potere su cinque città.
- 20 E l'altro venne dicendo:
Signore, ecco la tua mina,
che avevo riposta in un sudario.
- 21 Infatti ti temevo,
perché sei un uomo severo:
prendi quanto non hai depositato,
e raccogli quanto non hai seminato.
- 22 Gli disse:
Dalla tua bocca ti giudico,
servo cattivo!
Tu sapevi che io sono un uomo severo,
che tolgo quanto non ho depositato
e che raccolgo quanto non ho seminato.
- 23 Perché non hai dato il mio denaro a una banca,
al mio ritorno, mi sarei fatto rimborsare con
[l'interesse?
- 24 E disse ai presenti:
Toglieteli la mina
e datela a quello che ha le dieci mine.
- 25 E gli dissero:
Signore, ha dieci mine!
- 26 Vi dico:
a chiunque ha sarà dato;
invece a chi non ha sarà tolto
anche quanto ha.
- 27 Inoltre: quei miei nemici



che non hanno voluto che io regnassi su di loro,
conduceteli qui e scannateli alla mia presenza.

Isaia 25,6-9

- 6 Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.
- 7 Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre che copriva tutte le genti.
- 8 Eliminerà la morte per sempre;
il Signore Dio asciugherà le lacrime
su ogni volto;
la condizione disonorevole del suo popolo
farà scomparire da tutto il paese,
poiché il Signore ha parlato.
- 9 E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse;
questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza.

Nel testo di Luca, che vedremo, Gesù sta salendo a Gerusalemme e questo testo di Isaia dà il senso pieno di quello che sta per succedere e le conseguenze che ne seguiranno nel tempo. Questo testo è stato pronunciato, è stato scritto, quando la grande e tremenda potenza degli Assiri stava alle porte di Gerusalemme. Allora, Isaia dà una visione della storia in cui non domina chi è potente e violento, ma è il Signore che sempre con nuovi atti di liberazione salverà il popolo.

L'immagine del banchetto è una figura molto ricorrente nella scrittura. Anche nelle parabole del regno troviamo spesso questa



immagine del banchetto. Si dice che: Il Signore preparerà per tutti i popoli, su questo monte - che è il monte di Sion dove c'è il tempio di Gerusalemme - un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. In una società dei consumi noi non ci giriamo neanche a sentire queste parole, ma in una società che era in una economia di sussistenza, dove c'erano tante carestie e problemi di cibo, questo vuol dire una cosa eccezionale, un pranzo di una qualità eccezionale.

Un'altra figura tipica nella Scrittura, un tema tipico quella del cibo, che vuol dire vita, quindi il cibo eccellente vuol dire: vita eccellente. Questo pranzo, banchetto, esprime il bello del vivere insieme dello stare insieme in pace e in amicizia. In questo banchetto, oltre che a mangiare, si fanno dei discorsi centrati su quello che leggiamo al versetto 9: Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato, ecco questa vita così stentata, così piena di pericoli, finalmente abbiamo trovato la salvezza definitiva.

Questa gioia, questo rallegrarsi, è dovuto al fatto che: il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti, viene strappata. Allora il velo è qualcosa che impedisce di vedere e di capire e la coltre è qualcosa che blocca che impedisce di muoversi. Quindi questa salvezza passa attraverso una liberazione potere guardare, capire, camminare, andare verso il Signore, e poi soprattutto: Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; le lacrime vengono da tanti tipi di morte, non soltanto da quella fisica, e poi anche la condizione disonorevole del suo popolo. Che vuol dire: tutte le infedeltà, le idolatrie che il popolo e poi tutta l'umanità ha vissuto saranno guarite, perché il Signore ha parlato. La sua parola ha questo potere di guarigione e di liberazione.

Il vangelo di Luca è sotto il segno del viaggio di Gesù a Gerusalemme. Questo muove tutto il vangelo di Luca, che in particolare ha due grandi viaggi. Il primo quando Gesù è dodicenne e viene accompagnato dai suoi a Gerusalemme. Ricordiamo è un brano che ci fa vedere come Gesù non sarebbe più tornato indietro



da quel viaggio. Tanto è vero che sono i genitori a dovere ritornare a Gerusalemme perché pensavano che si trovasse nella carovana e quando lo ritrovano Gesù dice loro: *Perché mi cercavate. Non sapevate che io devo rimanere nelle cose del Padre mio.* Poi torna di fatto a Nazaret e al capitolo 9,51 comincia il viaggio definitivo di Gesù a Gerusalemme.

Il brano che affronteremo di fatto è l'ultima tappa di questo viaggio, dalla volta prossima si entrerà a Gerusalemme, per cui è un brano in cui si raccoglie un po' tutto il senso di questo viaggio.

In sintesi. Quello che è avvenuto prima di questo brano sono due incontri a Gerico, mentre entra in Gerico e quando è a Gerico, cioè nella città che prelude all'ingresso a Gerusalemme. Il primo incontro è con il cieco, che Gesù guarisce e si dice che il cieco cominciò a seguirlo lungo la strada, e poi l'incontro con Zaccheo. Lì è Gesù che entra in casa di Zaccheo dicendo che: *la salvezza è entrata in questa casa.*

Anche nei versetti di Isaia vengono bene raffigurati questi due incontri. Il velo che copre la faccia di tutti i popoli sta ad indicare quasi la guarigione di questo cieco da parte di Gesù e poi l'ultimo versetto di Isaia: *In lui abbiamo sperato perché ci salvasse, rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza,* Gesù che dice: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa,* nella casa di Zaccheo.

Questi due incontri che precedono l'ingresso di Gesù a Gerusalemme dicono anche due cose. Possiamo seguire Gesù andando fino a Gerusalemme, come farà il cieco che viene guarito, o possiamo incontrare Gesù lasciandolo entrare a casa nostra, senza andare in nessun luogo. Valgono tutte e due le cose, lo possiamo seguire in un modo o nell'altro. L'importante è che avvenga questo incontro: la salvezza avviene sia per il cieco, sia per Zaccheo, e quello che avviene, avviene per tutti e due oggi.

Questo è un altro tema che ricorre spesso nel Vangelo di Luca che diventa l'oggi per noi che ascoltiamo questa parola. Nella



misura in cui noi accogliamo questa parola oggi, questa parola si realizza nella nostra vita.

¹¹Ora, mentre essi ascoltavano queste cose, disse una parabola, perché era vicino a Gerusalemme e loro credevano che il regno di Dio stesse per manifestarsi subito. ¹²Disse dunque: Un uomo di nobile nascita viaggiò per un paese lontano per ottenere per sé un regno e ritornare. ¹³Ora, chiamati dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: Fate fruttare fin che io venga. ¹⁴Ora i suoi cittadini lo odiavano e inviarono una delegazione dietro a lui dicendo: Non vogliamo che costui regni su di noi. ¹⁵E avvenne: al suo ritorno, dopo aver ricevuto la regalità, disse che gli fossero chiamati quei servi ai quali aveva dato il denaro, per conoscere cosa avevano fatto fruttare. ¹⁶Ora si presentò il primo, dicendo: Signore, la tua mina ha fruttato dieci mine. ¹⁷Egli disse: Bene, servo buono, poiché nel minimo fosti fedele, sii con potere su dieci città. ¹⁸E venne il secondo, dicendo: La tua mina, Signore, ha fatto cinque mine. ¹⁹Ora disse anche a questi: Anche tu sii con potere su cinque città. ²⁰E l'altro venne dicendo: Signore, ecco la tua mina, che avevo riposta in un sudario. ²¹Infatti ti temevo, perché sei un uomo severo: prendi quanto non hai depositato, e raccogli quanto non hai seminato. ²²Gli disse: Dalla tua bocca ti giudico, servo cattivo! Tu sapevi che io sono un uomo severo, che tolgo quanto non ho depositato e che raccolgo quanto non ho seminato. ²³Perché non hai dato il mio denaro a una banca, al mio ritorno, mi sarei fatto rimborsare con l'interesse? ²⁴E disse ai presenti: Toglieteli la mina e datela a quello che ha le dieci mine. ²⁵E gli dissero: Signore, ha dieci mine! ²⁶Vi dico: a chiunque ha sarà dato; invece a chi non ha sarà tolto anche quanto ha. ²⁷Inoltre: quei miei nemici che non hanno voluto che io regnassi su di loro, conduceteli qui e scannateli alla mia presenza.

Dopo l'esultanza di Zaccheo: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa*, sentiamo una parabola di cui la conclusione dice: *conduceteli qui e scannateli alla mia presenza*, turba un po'. Quello



che sottolineiamo per inquadrare questo testo nel suo insieme, è invece il tenerlo vicino al brano di Zaccheo.

Questo ci porta a vedere la vicinanza: per Zaccheo si è realizzato l'incontro definitivo con Gesù, per cui Gesù ha potuto dire: *Oggi devo fermarmi a casa tua, oggi la salvezza è entrata in questa casa*. Questo brano fa vedere a noi, lettori del vangelo di Luca, come quello che è avvenuto per Zaccheo può avvenire per noi. Quello che Zaccheo ha compiuto realizzando nella sua vita il regno di Dio, ricevendo, accogliendo Gesù e come conseguenza di questa accoglienza, questo cambio di vita, che Gesù non gli ha chiesto. Ma questo amore accolto ha portato frutto, senza che gli venisse chiesto niente a Zaccheo. Zaccheo ha colto, in Gesù che si invitava a casa sua, questa capacità dell'amore di raggiungerlo e mette in atto questo amore accolto.

Questo brano in cui si intrecciano di fatto due racconti: questo del re e della delegazione e poi il re e i suoi servi, ci fa vedere come quanto è avvenuto in Zaccheo può avvenire attraverso di noi. Chiamati a nostra volta ad accogliere il dono di Dio e a farlo fruttare nella nostra vita, e quello che non viene accolto non porta vita. Starà ad indicare questo il finale della parabola, che è l'invito alla conversione. L'invito alla conversione da parte di Gesù è accogliere l'amore che lui ci dona e vivere di questo amore. Cioè riconoscere Dio come Padre e riconoscere la nostra relazione con gli altri, come coi nostri fratelli e con le nostre sorelle. Questa è la conversione cui ci chiama.

¹¹Ora, mentre essi ascoltavano queste cose, disse una parabola, perché era vicino a Gerusalemme e loro credevano che il regno di Dio stesse per manifestarsi subito.

Luca mette insieme quanto accade adesso con quello che è appena avvenuto: *Mentre essi ascoltavano queste cose*. Non è solamente un'indicazione temporale è anche un invito a tenere assieme i due racconti, a leggere l'uno alla luce dell'altro. Cioè a



tenere presente ancora quanto Luca appena raccontato, attraverso l'incontro di Gesù con Zaccheo, con quello che Gesù narrerà qui.

Dice che Gesù narra una parabola. Luca ne narra tante di parabole di Gesù. Abbiamo detto, a proposito della parabola, che è un modo con cui Gesù cerca di coinvolgere l'ascoltatore, in questo caso noi che leggiamo questa parola in questo momento. In cui non vengono definite le cose senza che il lettore si metta in gioco in ciò che ascolta. La parabola è un servizio anche di tipo narrativo, attraverso questo Gesù coinvolge perché in questo modo possiamo prendere posizione.

L'esempio tipico è Luca 15, le tre parabole della Misericordia, dove dal contesto narrativo si avvicinano tutti i peccatori e i pubblicani e ci sono i farisei e gli scribi che li giudicano, allora Gesù narra la parabola: la pecora smarrita, la dramma perduta, i due fratelli e il padre misericordioso, e la parabola che sembra non concludersi. Non sappiamo se il fratello maggiore entra o meno alla festa, perché questo vuol far Gesù: coinvolgerci e dare noi la risposta al posto di quel fratello. Allora, sappiamo che raccontando questa parabola noi veniamo coinvolti e siamo chiamati a dare la risposta attraverso la conversione della nostra vita.

L'altra cosa è che Luca dice che racconta questa parabola perché era vicino a Gerusalemme. È l'ultima tappa del viaggio cominciato al capitolo 9 di questo vangelo e adesso ormai, arriviamo alla soglia, l'ultima tappa di questo viaggio. Ora da Gerusalemme il buon Giudeo si attendeva la rivelazione del Messia, la venuta definitiva del Messia. È il luogo delle speranze. In un certo senso, siamo quasi invitati a dare una raffigurazione anche nostra: che cos'è per noi Gerusalemme? Sappiamo che cos'è per Gesù. La sua rivelazione definitiva, rivelerà chi è lui, chi è il Padre e chi siamo noi per Gesù e per il Padre.

È un po' come se incarnasse in questo caso Gerusalemme, quello che è il luogo delle nostre speranze, cioè di quale speranza io vivo, verso dove sto camminando. Quale può essere la meta del mio



cammino? Dove mi porta il desiderio che ho dentro? Verso dove mi sta dirigendo? Gesù si dice al capitolo 9,51: *indurisce il suo volto verso Gerusalemme*, da quella meta ormai non è non si tirerà più indietro, fin lì arriverà; Gerusalemme come compimento.

Di fronte a questa Gerusalemme ci sono tante speranze. La fede di queste persone che si realizzi da un momento all'altro il regno di Dio. È vero, tutto sta a vedere quali attese mi portano a Gerusalemme, come immagino il regno di Dio. Gesù durante il cammino si è premurato di preparare i suoi a che cosa l'attendeva a Gerusalemme: uno, due, tre volte. Fino a dire al capitolo 18: *Ecco noi andiamo a Gerusalemme e tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo si compirà*. Gerusalemme come luogo di compimento. Qual è questo compimento: sarà consegnato ai pagani, schernito, oltraggiato, coperto di sputi e dopo averlo flagellato lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà. Questo è il compimento che Gesù mette.

Non è che Gesù va a Gerusalemme perché ama la sofferenza, in questo caso si tratterebbe di masochismo, patologia sicura. Anche allora poteva essere curato in qualche modo. Gesù va a Gerusalemme perché sta cercando di rivelare a noi chi è il Padre, sta cercando di amare i suoi fino alla fine. Da questo Gesù non si tira indietro. Gesù non è uno che ama con riserva, con la possibilità sempre di tirarsi indietro: arrivo fino a questo punto, ma non fino a Gerusalemme; arriviamo fino a Gerico e adesso battiamo in ritirata. No! Gesù è uno che compie quello che desidera. Se questo vorrà dire andare incontro anche a queste cose, andrà incontro anche queste cose, ma in questo modo si rivelerà.

E che cosa dice a seguire Luca: *ma non compresero nulla di tutto questo*. Quel parlare restava oscuro per loro, non capivano ciò che egli aveva detto. Quando c'è questo binomio Gesù - Gerusalemme, noi facciamo fatica a comprendere. Le prime parole che Gesù pronuncia nel vangelo di Luca sono quelle di Gesù



dodicenne al tempio: *Perché mi cercavate?* E si dice di Maria e di Giuseppe: *ma essi non compresero queste parole.*

C'è una fatica a comprendere, che non è una fatica di testa, - capiscono bene quello che Gesù sta dicendo - la fatica di comprendere queste parole è con la vita. Facciamo fatica, facciamo resistenza a comprendere queste parole, ma Gesù non si scompone. Vedremo cosa avverrà anche per i suoi, dopo quello che è avvenuto per i genitori.

Perché il regno di Dio non è quando si manifesta, è come si manifesta, è questo che ci fa fare difficoltà. Per Zaccheo si è già compiuto il regno, perché Zaccheo ha accolto l'amore di Gesù e sta vivendo già di questo amore, ha già realizzato tutto. Il regno di Dio si realizza quando lo accogliamo. Non è che dobbiamo aspettare che chissà quando si compirà, si compie quando noi accogliamo Gesù nella nostra vita. Questo è il compimento.

Allora questa caratteristica del come più che del quando. Al capitolo 17, quando gli chiedono a Gesù: quando verrà il regno di Dio? E Gesù dirà: *Il regno di Dio non viene in maniera da attirare l'attenzione, non si dirà: eccolo qui, eccolo là.* Il regno di Dio è già in mezzo a voi, è già in mezzo a noi, nella misura in cui lo accogliamo. Quando proprio vorrà dire come arriva questo regno: il lievito, il granellino di senape, tutte queste cose qui, cioè le cose che noi trascuriamo hanno in sé il regno di Dio. Tutte queste cose che hanno questa logica, nascondono in sé il regno di Dio.

Allora mentre noi, siamo lì sempre a dire ma quand'è che arriva questo regno, quand'è che arriva questo regno, il Signore è come se ti chiedesse: ma tu quand'è che mi accogli? Quando mi accogli arriva il regno. L'attesa è sua più che nostra. Quello che ci doveva dare ce l'ha dato, quello che adesso siamo chiamati a fare è accogliere questo Gesù.

Si dice che pensavano che il regno di Dio stesse per manifestarsi, perché alla fine dell'episodio di Zaccheo Gesù dice: il



Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare chi era perduto. *Quindi ogni persona ha un certo pensiero o una certa esperienza di non salvezza e di desiderio di uscirne. Gesù con quello che già aveva detto e fatto risvegliava questo. Bisogna vedere come questa salvezza, questa liberazione avviene nel modo in cui Gesù la mostrerà.*

¹²Disse dunque: Un uomo di nobile nascita viaggiò per un paese lontano per ottenere per sé un regno e ritornare. ¹³Ora, chiamati dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: Fate fruttare fin che io venga. ¹⁴Ora i suoi cittadini lo odiavano e inviarono una delegazione dietro a lui dicendo: Non vogliamo che costui regni su di noi.

L'inizio di questa parabola, in cui si intrecciano i due racconti, quello dei servi e quello dei cittadini, parla di questo uomo, di nobile stirpe, che parte per un paese lontano per ottenere la regalità. In questo brano tutti ricevono: questo uomo che va a ottenere la regalità, ma anche i servi ricevono. Forse c'è anche qualche episodio storico in sottofondo, ma è vero che con l'imminenza dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme si sta parlando di fatto di questo regno. Allora di quale regno si parla? Di quale regalità si parla? In genere è presente sempre la duplice connotazione di questa regalità: una di tipo umano, quella che in genere conosciamo, il re è la realizzazione dell'uomo e il re è colui che comanda, è colui che governa, è colui che ha il potere; è colui che ha in mano il destino delle persone.

Questa concezione è la concezione nostra di come va il mondo in generale. Il rischio qual è? Quello di proiettare questa nostra concezione sul regno di Dio e pensare che Dio è un uomo, un re all'ennesima potenza. Se un re in questo mondo ne ha in mano diversi, Dio ha in mano tutti. Questo rivela ancora l'intuizione di mettere la guarigione del cieco come l'ultimo segno. Che è quello che se io voglio vedere qual è questo regno nella settimana di Passione, che dopo questo grano comincerà, ho bisogno che la mia



vista sia guarita, che io non veda tanto il regno umano che si realizza in Gesù, ma davvero il regno di Dio, un altro tipo di regno.

Anticipando quello che sentiremo poi più avanti, Gesù dirà ai suoi: *I re delle Nazioni le governano, esercitano il potere, fra voi però non è così*. A Pilato che gli chiederà: *Tu sei re?* Dirà: *Tu, lo dici!* Però di quel re Gesù sembra quasi una caricatura, e allora Pilato ed Erode si alleeranno contro questa caricatura di re, che per loro è Gesù. Fino a quando sulla croce gli diranno: *Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!* Questa è la logica nostra: salvarci, salvare noi stessi. Non ce ne importa degli altri, purché salviamo noi stessi. Gli altri che possano crepare, però io mi metto in salvo. Questa è la logica. Allora quale regno? Quello che viene detto è che ottenuta, questa regalità ritornerà.

Come prima cosa chiama dieci servi. È un numero che denota la totalità - dieci è anche il numero, per gli Ebrei, che formano o possono formare una comunità anche orante; ricordate al capitolo 17, i dieci lebbrosi che Gesù guarisce – e dà a questi servi dieci mine, questi soldi, questo denaro. Quello che noi abbiamo lo riceviamo. In principio della nostra vita c'è un dono, noi potremmo anche dire la nostra vita è un dono. Questo è un riconoscimento che possiamo fare. Nessuno di noi ha deciso di venire al mondo ci siamo ritrovati qui tutti.

Questi soldi che dà, da un lato denotano questo dono che ci precede, dall'altro questo dono è affidato alla nostra responsabilità. Siamo chiamati a rispondere di quello che abbiamo ricevuto. Questi soldi che ci vengono dati, questi doni che ci vengono dati, sono anche un segno della fiducia di questo uomo: *fate fruttare finché io venga*. Questo uomo si fida che questi servi possono far fruttare questi doni; i doni che abbiamo ricevuto li possiamo mettere a frutto. Ognuno di noi vive del dono che ha ricevuto: *finché io venga*. Non si sa quando, ma finché lui verrà, allora li faremo fruttare. Però, questo fatto che lui dà e poi dice: *finché io venga*, ci mette in



evidenza che quanto io farò, lo farò in relazione a questo uomo che mi affidato questo. Sono chiamato a entrare in relazione a questo.

L'attenzione sempre su chi mi ha donato queste cose, più che sui doni. Questo ci garantisce anche dal fare degli idoli i doni che ho ricevuto; è qualcosa che qualcuno mi ha dato che sarò richiamato a riconsegnare.

Poi compaiono i cittadini. Come italiani siamo abbastanza esperti. Parte subito uno, parte subito la delegazione per dire: *non vogliamo che costui regni su di noi*. Emerge subito la fatica di accettare uno che regni così, uno che dona, uno che dà fiducia. Non vogliamo che costui regni su di noi. L'incomprensione che c'è stata finora, della via che Gesù ha proposto, si rivela nella fatica di queste persone di accettare che questo uomo regni su di noi.

Il regno che queste persone attendono non è quello che Gesù sta manifestando. Coloro che non accettano un Gesù che è entrato da Zaccheo, fanno resistenza anche adesso. Ricordate quando Gesù va da Zaccheo: *vedendo ciò tutti mormoravano*. Il modo di procedere di Gesù incontra delle resistenze da parte di chi si ritiene giusto. Se uno si riconosce come Zaccheo sperimenta davvero la salvezza: sono perduto arriva Gesù. Se io mi ritengo giusto condannerò Zaccheo e Gesù: Zaccheo perché è un peccatore e Gesù perché va da un peccatore. Cambia la prospettiva. Allora coloro che mormorano contro Gesù e contro Zaccheo, sono gli stessi che vanno a dire non vogliamo che costui regni su di noi.

È la logica sempre del divisore. La fatica enorme che facciamo a creare comunione, e facciamo fatica perché non accogliamo all'inizio questa comunione che ci viene donata. Per noi è semplicemente impossibile con le nostre forze. Possiamo stare assieme solamente se ognuno di noi si riconosce peccatore perdonato. Se penso di essere giusto, è un campanello d'allarme quando comincio a giudicare; campanello d'allarme che provvidenzialmente suona per dire: attento, ti stai dimenticando di



qualcosa. Nella misura in cui io dimentico il dono che mi precede, allora ecco che emerge il giudizio.

¹⁵E avvenne: al suo ritorno, dopo aver ricevuto la regalità, disse che gli fossero chiamati quei servi ai quali aveva dato il denaro, per conoscere cosa avevano fatto fruttare. ¹⁶Ora si presentò il primo, dicendo: Signore, la tua mina ha fruttato dieci mine. ¹⁷Egli disse: Bene, servo buono, poiché nel minimo fosti fedele, sii con potere su dieci città. ¹⁸E venne il secondo, dicendo: La tua mina, Signore, ha fatto cinque mine. ¹⁹Ora disse anche a questi: Anche tu sii con potere su cinque città.

Al suo ritorno. Per il lettore che arriva fino alla fine del vangelo, sarà quando Gesù tornerà nella sua regalità, però dall'altra parte, la vicenda di Zaccheo, ci ha detto che il ritorno quand'è? Oggi. Quando torna il Signore? Quando io mi accorgo che è lì. Apocalisse 3,20 dice: *Ecco io sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io verrò da lui cenerò con lui ed egli con me.* Come Abramo in Genesi 18, che alzò gli occhi e vide tre uomini che stavano lì. Quello che cambia è lo sguardo di Abramo, se alza gli occhi li vede, se li tiene abbassati non li vede. Se io chiudo gli occhi certamente non lo vedo che il Signore è lì, ma se li apro mi accorgo che è lì. Se io vinco le mie resistenze a essere chiuso in me stesso, forse mi accorgo che questo re sta già tornando.

Dopo che lui ha ricevuto la regalità, anche lui ha ricevuto questa regalità. Questo è il regno di Dio, e il regno di Dio è il regno dei figli, il regno dei fratelli. Il regno dei figli che tutto ricevono, il regno dei fratelli che tutto condividono. Questo è il regno di Dio, molto semplice in apparenza, che però incontra tante resistenze.

Fa chiamare i servi: perché farà chiamare i servi? Per vedere se hanno fatto fruttare. Non è uno che mette sotto esame: vediamo come è andata! Vi ho dato questo incarico. È come è avvenuto quando l'emorroissa ha toccato il lembo del mantello e Gesù si volta e cerca di vedere questa donna, e lei è impaurita. I discepoli gli dicono: ma cosa fai? Guarda la folla e tu pensi a chi t'ha toccato il



lembo del mantello, ma Gesù insiste non perché la vuole giudicare, ma perché Gesù vuole esprimere tutta la sua lode: *Donna grande è la tua fede!*

Per questo Gesù cerca, non perché mette sotto esami, ma perché lui per primo tiene a questa relazione, dire ti ho dato fiducia, vediamo i frutti. Poter vedere qualcuno per riconoscere quello che ha fatto, per poterlo lodare. Questa è la ricerca del Signore, questo è il Dio che la parabola del figlio prodigo ci presenta, questo desiderio di Dio di incontrarci. Non di fare la commissione d'esame per vedere se abbiamo fatto bene o se abbiamo fatto male, ma per vedere se noi abbiamo realizzato noi stessi, se abbiamo realizzato la nostra vita, se abbiamo messo in circolo il suo dono, per questo li chiama.

Si presenta il primo e dice: *Signore la tua mina ha fruttato dieci mine*. La prima cosa che dice questo è *la tua mina*, cioè questa persona, che ha messo a frutto, la prima cosa che afferma è il dono che ho ricevuto. Non ho messo le mani sul tuo dono, non me ne sono impossessato, riconosco sempre che è questo.

Quando Israele stava per entrare nella terra della promessa, nel libro del Deuteronomio, Mosè lo invita sempre a ricordarsi del cammino fatto: ricordati, non dimenticare che andrai ad abitare in un luogo che tu non hai costruito; mangerei delle cose che tu non hai piantato, come dire vivi del dono.

Il fermarci a volte e riconoscere questi doni. Sant'Ignazio: il primo punto dell'esame di coscienza lo mette come rendere grazie al Signore per i benefici ricevuti, da lì si comincia. Se non comincio da lì, non serve nemmeno il secondo punto. Da lì si comincia: di che cosa ringrazio il Signore.

Mi hai colpito molto un testo del Cardinal Martini in cui raccontava delle sue visite pastorali e diceva: spesso mi capita di andare in questa parrocchia e in quest'altra parrocchia e le prime cose che ascoltavo sono: questo non va, questa cosa non va. Una



volta sentendosi ribollire dentro dice: scusate qualcosa per cui ringraziare non c'è? Provate a dirmi qualcosa per cui ringraziare. Questo vale a livello di comunità, vale a livello di persone. Se comincio a dire: quello so già com'è, prova a vedere qualcos'altro. Tutti di Zaccheo sapevano qualche cosa, Gesù ha visto quel qualcosa che gli altri non avevano ancora visto, e forse Zaccheo per primo ha scoperto dentro di sé grazie Gesù, qualcosa che anche lui non aveva ancora visto di se stesso. Questo cambia.

Allora la tua mina, non dimentico il dono, ha fruttato dieci mine, tanto ha fruttato. Chi accoglie questo dono. vive di questo dono, chi accoglie generosità, diventa generoso. *Noi amiamo*, dirà la prima lettera di Giovanni, perché siamo stati amati, *perché Dio ci ha amato per primo*. Questo avviene anche attraverso mediazioni, anche perché non è un'idea astratta: Dio mi ama, ma non so cosa voglia dire, ma se io incomincio a interrogare la mia vita e vedo quando ho vissuto questo amore, in quali circostanze, come? Allora vedo che mi si liberano energie. Se io ricevo amore, fiducia, io libero tante di quelle energie che forse nemmeno conosco, perché questo mi fa vincere ogni paura e timore. Il sentirmi accolto così, libera me stesso fondamentalmente: dieci mine questo.

Poi dice: *Bene servo buono*. In queste parole di Gesù noi cogliamo che cosa vuol dire far fruttare questo dono, vuol dire essere buoni, fedeli: *servo buono nel minimo fosti fedele*. Questo servo è stato immagine di Dio buono e fedele, questo è mettere a frutto i doni del Signore, l'essere buoni, l'essere miti, l'essere secondo lo Spirito delle beatitudini. Questo è il regno di Dio, questo significa promuovere la vita a questo mondo.

E allora cosa succede: *Sii con potere su dieci città*. In questi versetti noi abbiamo il regno di Dio o, detto altrimenti, la nostra vita autentica. Il regno di Dio è la realizzazione della nostra umanità. Qual è? Quella di accogliere il dono, di metterlo a frutto, di dividerlo, di consegnarlo e di ricevere ancora, perché questo



circolo non ha mai fine. Lo possiamo interrompere solamente se mettiamo le mani su questo dono.

Se volete una delle figure per eccellenza è Abramo che riconsegna Isacco, quel dono che ha ricevuto lo riconsegna, fidandosi più di Dio e non avendo paura di perdere Isacco, e impedendo che Isacco diventi l'idolo della sua vita, che avrebbe condotto Isacco e Abramo alla morte. Vivere del dono di Dio significa questo: fidarsi del donatore. Non il dono è l'assoluto, nemmeno la nostra vita è l'assoluto, prima o poi la perderemo, la riconsegneremo, ma nel frattempo, ed è questo il senso che la parabola ci vuole consegnare, siamo chiamati a vivere di questo dono ricevuto e continuamente offerto, e di nuovo ricevuto e continuamente offerto, ricevuto e condiviso.

Quello che Gesù ha compiuto nel filo dei pani è la vita, quello che celebriamo in ogni Eucarestia è chiamata oltre che a rappresentare la vita di Gesù ad essere la nostra vita: prendere, rendere grazie, spezzare, distribuire, questo. Anche Gesù prende, così come questo uomo ha ottenuto la regalità, ma questo è un circolo che non ha mai fine e noi in questo modo realizziamo il regno di Dio su questa vita e poi verrà anche il secondo e dirà anche lui: *cinque mine ha fruttato*.

Il Signore non chiede a tutti la stessa cosa, qualcuno dieci, qualcuno cinque, quello che è importante è la logica con cui vivo, non la quantità delle cose. Chi entra in questa logica è entrato nella logica del regno, vive già come Zaccheo che, ricordate, restituisce restituito il quadruplo: *restituisco quattro volte tanto*. Questa è la logica di chi sente la fiducia e vive di questa fiducia, scommette su questa fiducia.

Questa fiducia è stata messa alla prova, e il popolo d'Israele, anche prima di Gesù, l'ha conservata: dalla liberazione dalla schiavitù d'Egitto con il percorso nel deserto e l'arrivo sulla terra promessa. Ma poi quella terra fu persa varie volte, non soltanto per il potere di una potenza maggiore di nemici vicini o lontani, ma



perché a un certo punto il popolo si attaccò talmente al dono ricevuto, lo assolutizzò talmente che divenne infedele, idolatra, ingiusto.

Poi, addirittura, quando arriva Gesù, il popolo è già stato disperso varie volte, ha fatto un lungo periodo di esilio, non c'era più lo stato, Gerusalemme e il tempio. Però i profeti hanno sempre ricordato, ravvivato questa fiducia al punto che, per esempio Geremia quando la città di Gerusalemme nel 587 A.C. sta per cadere, viene invitato ad andare a comprare un campo che doveva finire per poter completare una proprietà. Come dire: adesso la città sarà distrutta, andrete in esilio, però ci sarà ancora vita.

²⁰E l'altro venne dicendo: Signore, ecco la tua mina, che avevo riposta in un sudario. ²¹Infatti ti temevo, perché sei un uomo severo: prendi quanto non hai depositato, e raccogli quanto non hai seminato. ²²Gli disse: Dalla tua bocca ti giudico, servo cattivo! Tu sapevi che io sono un uomo severo, che tolgo quanto non ho depositato e che raccolgo quanto non ho seminato. ²³Perché non hai dato il mio denaro a una banca, al mio ritorno, mi sarei fatto rimborsare con l'interesse?

Luca ne salta alcuni, erano dieci, però parla di questi tre e il terzo che arriva è colui che non ha vissuto nella logica del dono ricevuto. Vive la propria vita non come un dono, ma quasi come un debito, non vive di fiducia, vive di paura e dice: *Ecco la tua mina*; restituisce quello che ha ricevuto, niente di più e niente di meno. E dice: *l'avevo riposta in un sudario*. Questa mina rappresenta bene la vita di quest'uomo che di fatto non vive, è già morto. Quello che fa è restituire quanto ha ricevuto, non ha sentito nessuna fiducia, anzi dice: *ti temevo*.

Dietro a quello che dice e quello che ha fatto questo uomo, rinveniamo alcune figure. Una è quella di Adamo, in Genesi 3, quando il Signore arriva si nasconde: *Ho udito il tuo passo nel giardino, ho avuto paura perché sono nudo e mi sono nascosto*. Questa mina nascosta nel sudario è come Adamo; dietro l'uno e



l'altro c'è la falsa immagine di Dio, l'immagine diabolica di Dio. Quello che il serpente presenta in Genesi 3, quando presenta Dio come rivale della nostra vita. Invece di uno che ci dà fiducia, che ci attende per gioire con noi di quanto abbiamo fatto grazie al suo dono. Invece è colui che è invidioso di noi, colui che è invidioso della nostra felicità, colui che gode della nostra sventura. Allora cerchiamo, perché siamo guidati dalla paura, di obbedire quanto più possibile: ho ricevuto tanto, restituirò tanto.

Come il fratello maggiore della parabola di Luca 15: *Ecco, io ti servo da tanti anni, non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai dato mai un capretto*. Questa è la logica di chi vive nella paura, la logica di chi non conosce ancora questo Dio: *Ti temevo*; la falsa immagine: perché sei un uomo severo: prendi quanto non hai depositato e raccogli quanto non hai seminato. Che immagine abbiamo dentro noi di Dio? Come ci immaginiamo di incontrarlo? Quando ci rivolgiamo a Dio anche nella preghiera, a chi ci rivolgiamo, a quale Dio?

Perché saranno le parole della parabola a rivelare. Gesù dice: *Dalla tua bocca ti giudico*. Di fronte a questo re che torna, si rivela cosa portiamo dentro. Non c'è il giudizio di questo uomo su queste persone, c'è l'autogiudizio di queste persone su loro stesse. Chi ha vissuto nella fiducia, nel dono ricevuto, nel dono condiviso dirà: ecco la tua mina dieci mine; ecco la tua mina cinque mine, altrimenti a seconda delle immagini di Dio, questo uomo dirà: ho avuto paura, ti restituisco questo. Per te sono severo, dalla tua dalla tua bocca ti giudico. Questa è l'autogiudizio dell'uomo.

Il Signore non giudica. È andato a casa di Zaccheo, manco la mina aveva tenuto Zaccheo, eppure ha accolto quello che è il regno di Dio nella sua vita. Questa persona è chiusa, non sa cosa sia la misericordia, la generosità, il perdono, il dono, la condivisione. L'immagine che ha di Dio sarà anche l'immagine che avrà degli altri e l'altro sarà il mio nemico, il mio rivale, qualcuno da cui mi devo



guardare. Quello che posso fare al massimo è restituire quello che mi ha dato. Avere col Signore una logica contrattualistica.

La parabola del figliol prodigo che citavamo prima. Il figlio maggiore che dice di suo fratello: questo ha divorato i suoi averi con le prostitute, esattamente è quello che sta trattando il padre come una prostituta: io ti ho fatto questo, tu dammi questo. Ho osservato tutti i tuoi comandi, dammi il capretto.

Che tipo di relazione è questa? Anche umanamente, è una relazione che nutre questa? Certo la possiamo portare avanti, ma non è una relazione che riempie la vita, è una relazione che ci fa partire, che ci toglie il gusto del vivere. Sembra essere un contratto, dettato però dalla paura. Ogni cosa che farò avrò la paura di perdere. Questo non nutre niente.

Allora, dietro la falsa immagine di Dio di questa persona, l'immagine diabolica di Dio di questa persona, c'è la falsa immagine anche dell'uomo. Ridotto come qualcuno che vive con timore, che vede in Dio un suo nemico, vede negli altri solo nemici.

In questo fare verità su chi è Dio per noi, su chi è Gesù per noi, ancora una volta Zaccheo ci traccia una via, perché si dice all'inizio di questo episodio: cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla e poi era piccolo di statura. Però, lui non si ferma a queste difficoltà e dice: corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là; quindi voleva vedere Gesù. In fondo bisogna partire da lì e chiedersi: quel Dio nel quale credo, al quale mi rivolgo, questo Gesù è veramente quello di questo servo buono? Allora, il Signore è disposto addirittura a venire, a fermarsi a casa nostra, a mostrare tutto il suo amore.

²⁴E disse ai presenti: Toglieteli la mina e datela a quello che ha le dieci mine. ²⁵E gli dissero: Signore, ha dieci mine! ²⁶Vi dico: a chiunque ha sarà dato; invece a chi non ha sarà tolto anche quanto ha. ²⁷Inoltre: quei miei nemici che non hanno voluto che io regnassi su di loro, conduceteli qui e scannateli alla mia presenza.



Questo è il duplice finale sia dei servi, sia dei cittadini e in questo finale vengono a coincidere. Perché ai cittadini, che viene tolta la vita in questa parabola, si rassomigliano con il servo a cui viene tolta la mina, che aveva messo in un Sudario. In un certo senso non gli viene tolto niente, se l'era tolta lui la vita, e anche questi che non vogliono che questo regni come dire: non voglio una vita così, non l'accetto una vita così.

Terremo presente questa parabola perché Gesù, come ha detto all'inizio del brano Luca, sta andando a Gerusalemme dove non si assisterà a questi che saranno sgozzati, sarà lui ad essere sulla croce, lui l'unico, il giusto e in questo modo farà vedere come questa mina porterà frutto, portando su di sé il male di queste persone, portandolo fin sulla croce. Gesù non viene meno rispetto a questo, Isaia direbbe: *Il castigo è ricaduto su di lui*, non verrà portato su di loro.

Questo finale di questa parabola ci prepara a vedere come viene questo regno, non con l'uccisione o lo sterminio di queste persone, ma col prendere su di sé, da parte di Gesù, il male di queste persone. Perché non c'è e non ci sarà altro modo di togliere il male, se non portandolo su di sé: o lo duplico o lo faccio finire portandolo su di me, non c'è altro mezzo. Se lo restituisco continuerà così fino alla fine, esattamente il circolo contrario rispetto al circolo del dono ricevuto, offerto, consegnato, per essere di nuovo ricevuto. È anche una chiamata ulteriore alla conversione perché se non si vive così si muore, ci si uccide, non si va da nessuna parte.

Questa parabola, che di fatto chiude il viaggio perché dal prossimo brano entreremo a Gerusalemme, ci dice come noi già possiamo vivere, quello che vedremo poi realizzato a Gerusalemme, nella nostra vita. Attraverso queste mine che ci vengono date, che è la vita stessa di Gesù da far fruttificare in noi. Questo modo di vivere rivela il Dio che ci portiamo dentro: se è un Dio da cui riceviamo la



vita e la fiducia in questa vita o il rivale della nostra vita, il nemico della nostra vita.

Testi per l'approfondimento

- Luca 6, 20-38; 12, 13-21.33-48; 16, 1-8.9-13.19-31; 18, 18-30; 19, 1-10.